

L'idealismo di Johann Gottlieb Fichte

La vita di Johann Gottlieb Fichte

1. Johann Gottlieb Fichte nacque a Rammenau nel 1762 da genitori molto poveri, di origine contadina. Negli anni della giovinezza conobbe la vera e propria miseria, e per aiutare la famiglia fece il guardiano di oche. Ma la miseria fu per lui un'alta scuola morale, e delle sue umili origini egli non solo non si vergognò mai, ma dichiarò più volte di essere fiero ed orgoglioso.

Fu per merito di un nobile e ricco concittadino (il barone von Miltitz) che Fichte poté iniziare gli studi. Il nobiluomo fu strabiliato nell'udire il ragazzo ripetere a perfezione una predica (cui egli non aveva potuto assistere): capì di trovarsi di fronte ad un ingegno eccezionale e per questo decise di aiutarlo.

Dopo aver frequentato il ginnasio a Pforta, nel 1780 Fichte si iscrisse alla facoltà di teologia a Jena e di qui passò a Lipsia. Furono anni durissimi, perché i contributi di von Miltitz erano scarsi, e più avanti cessarono del tutto. Fichte visse dando lezioni e facendo l'umiliante mestiere del precettore.

Dal 1788 al 1790 fu precettore a Zurigo, dove conobbe Johanna Rahn, che, più tardi, divenne sua moglie.

2. Il 1790 fu l'anno decisivo per la sua vita. Fino a questo momento egli era stato vagamente spinoziano e determinista. Ma, oltre che per Spinoza, aveva nutrito interessi per Montesquieu e per le idee della Rivoluzione francese. Non conosceva Kant se non di nome. Ma uno studente gli chiese lezioni proprio su Kant, e così Fichte fu costretto a leggere le opere del filosofo di Königsberg, che furono per lui un'autentica rivelazione. La Critica della Ragion pratica gli dischiuse gli insospettati orizzonti della libertà, gli suggerì un nuovo senso della vita e lo fece uscire dal cupo pessimismo che lo aveva oppresso. In Kant, Fichte scoprì la cifra della propria vocazione e del proprio destino. Malgrado fosse senza mezzi materiali e guadagnasse a mala pena quanto gli occorreva per vivere, egli scrisse che quella scoperta lo rese ricchissimo interiormente, tanto da sentirsi addirittura "*uno degli uomini più felici del mondo*".

Fichte comprese così bene il pensiero di Kant che l'anno successivo, dopo un soggiorno a Varsavia (dove si era recato in qualità di precettore), era in grado di scrivere un'opera dal titolo *Saggio di una critica di ogni rivelazione*, in cui applicava i principi del Criticismo in maniera perfetta, e di presentarla, a Königsberg, a Kant stesso. Questo scritto segnò la fortuna di Fichte. L'editore Hartung lo pubblicò nel 1792 per intercessione di Kant, ma senza stampare il nome dell'autore, cosicché venne scambiato per un lavoro di Kant stesso. Quando Kant intervenne a rivelare la verità e il nome dell'autore, Fichte divenne improvvisamente celebre e già nel 1794 venne chiamato, dietro indicazione di Goethe, all'Università di Jena dove rimase fino al 1799.

Furono questi gli anni d'oro, gli anni del successo, della popolarità e delle opere che ebbero maggiore risonanza, fra le quali ricordiamo: i *Fondamenti della dottrina della scienza* (1794), i *Discorsi sulla missione del dotto* (1794), i *Fondamenti del diritto naturale* (1796), il *Sistema della dottrina morale* (1798).

3. Nel 1799 scoppiò una vivace "polemica sull'ateismo", in cui Fichte fu coinvolto, soprattutto per un articolo di un suo discepolo, il Forberg. Fichte sosteneva che Dio coincide con l'ordine morale del mondo e che quindi non si può dubitare di Dio. Forberg, invece, si spingeva oltre, sostenendo che si poteva non credere in Dio ed essere, ciononostante, religiosi, perché, per essere religiosi, basta credere nella virtù (e, quindi, si poteva essere religiosi pur essendo atei, o comunque agnostici). La polemica degenerò, a motivo dell'imprudente comportamento di Fichte nei confronti dell'autorità politica, tanto che, alla fine, il filosofo fu costretto a rassegnare le proprie dimissioni.

L'Idealismo di Fichte

1. L'incontro con il pensiero di Kant rivoluzionò il pensiero e la vita di Fichte al punto che questi non ebbe, nel periodo immediatamente seguente, altra preoccupazione che quella di contribuire a diffondere il Criticismo e, successivamente, di scrutare a fondo le tre Critiche, allo scopo di scoprire il principio di base che le unificava e che Kant non aveva rivelato. Ma Fichte era altresì convinto che il discorso di Kant non fosse conclusivo. Kant, in breve, ha fornito tutti i dati per costruire il sistema, ma non lo ha costruito. Fichte intende, per contro, costruire questo sistema, trasformando la filosofia in una rigorosa scienza che scaturisca da un principio primo supremo: è, questa, la cosiddetta "dottrina della scienza" (Wissenschaftslehre).

La grande novità di Fichte, il colpo di genio che lo portò alla creazione della nuova filosofia, consistette nella trasformazione dell'Io penso kantiano in Io puro, inteso come intuizione pura, che si autopone (autocrea) e, autoponendosi, crea tutta la realtà, e nella connessa individuazione dell'essenza di questo Io nella libertà.

L'Idealismo, secondo Fichte, non sarebbe confutabile; chi cerca di confutarlo, dimostra di non capirlo. Il motivo di fondo che spinge a scegliere l'Idealismo non è di carattere intellettuale, ma morale: infatti, sceglie l'Idealismo chi ama la libertà, perché è solo l'Idealismo che veramente la giustifica.

Fichte ha insistito più volte nel dire che il suo sistema non era se non la filosofia kantiana, esposta con procedimento diverso da quello di Kant; ma Kant non si riconobbe nella "dottrina della scienza" di Fichte. E Kant aveva ragione: Fichte, con questo suo porre l'Io come principio primo e col dedurre da esso la realtà, creava l'Idealismo.

Per raggiungere questo obiettivo, Fichte procede come segue.

Noi abbiamo rappresentazioni di due tipi: alcune sono libere, altre si presentano sempre accompagnate da un sentimento di necessità. L'insieme delle rappresentazioni accompagnate dal sentimento della necessità è quello che chiamiamo esperienza. Il compito della filosofia è appunto quello di fornire spiegazione dell'esperienza, e dunque del sistema delle rappresentazioni accompagnate da necessità.

Ora, ciò che rende ragione dell'esperienza sta fuori dell'esperienza, per il motivo che il fondamento, in quanto tale, è al di fuori di ciò che è fondato. I sistemi filosofici che hanno cercato di rendere conto dell'esperienza sono solo due: **l'Idealismo e il Dogmatismo.**

Il primo, per spiegare l'esperienza, prescinde dalla cosa in sé e punta sulla Intelligenza; il secondo, all'opposto, punta sulla cosa in sé.

Ma ciò su cui si fonda il Dogmatismo, la cosa in sé, non ha realtà e può considerarsi una mera "invenzione", mentre l'oggetto dell'Idealismo fa riferimento a precisi e incontrovertibili dati di coscienza.

Dogmatismo e Idealismo non hanno fra di loro dei punti in comune, e, pertanto, non possono confutarsi con armi logiche. I loro principi non sono ulteriormente deducibili, e perciò i due sistemi non possono mediarsi. L'idealista non può confutare il dogmatico, perché questi parte dalla cosa in sé e da essa deriva tutto, compresa la coscienza e la libertà. Il dogmatico non può confutare l'idealista, perché questi non ammette l'esistenza di quella cosa in sé, su cui il dogmatico fonda tutti i suoi ragionamenti. Si pone, allora, il problema di fondo: da che cosa dipende la scelta che uno fa?

Fondamentalmente, l'interesse supremo che l'uomo ha è quello concernente se medesimo. Ma vi sono due opposti modi di interessarsi di se stessi, due diversi tipi di uomini che attuano questi due interessi. Da un lato, ci sono quelli che, non essendosi ancora elevati al sentimento della libertà e dell'autonomia in senso adeguato, hanno solo una coscienza dispersa e attaccata alle cose, e pertanto puntano sulle cose e hanno fede in esse per amore di sé. Dall'altro, invece, ci sono quelli che puntano non sulle cose ma su di sé, ossia sulla propria libertà e autonomia.

E allora le conclusioni di Fichte sono queste: il tipo di filosofia che uno sceglie, dipende dal tipo di uomo che è; se ha fede nelle cose più che nella libertà, sarà un dogmatico, se ha, invece, una autentica fede in sé e nella libertà, sarà un idealista.

Ma l'Idealismo ha una superiorità sul Dogmatismo non solo di carattere morale, ma anche di carattere teoretico. **Il dogmatico, partendo dalla cosa in sé non riesce a spiegare adeguatamente**

l'esperienza. Infatti, muovendosi nell'ordine delle cose in sé, solo con un gran salto, del tutto indebito, si può passare dalla cosa in sé alla Coscienza e all'Intelligenza, perché questa non è una delle cose in sé. L'idealista, partendo invece dall'Intelligenza come primo assoluto, risolve tutti quei problemi che il dogmatico non può risolvere. In questo senso, l'Idealismo si impone come unica filosofia possibile.

Il fondamento dell'Idealismo è, dunque, l'Intelligenza, intesa come attività che dà a se medesima le proprie leggi nel corso del proprio agire, in virtù della sua stessa essenza. Le leggi dell'Intelligenza si deducono pertanto dall'essenza della stessa intelligenza, e l'oggetto è il prodotto sintetico di queste leggi.

Per l'Idealismo l'esperienza risulta essere produzione di un libero pensiero che agisce secondo le leggi della sua stessa essenza: **"a priori" e "a posteriori" coincidono, nel senso che sono la medesima realtà guardata da due differenti lati.**

La parola ultima dell'Idealismo, per Fichte, è dunque questa: non c'è altra realtà se non l'Intelligenza e dall'attività dell'Intelligenza medesima derivano tutte quante le cose, senza alcuna eccezione.

Intorno a questa tesi ruoterà l'intera storia dell'Idealismo.

Nella filosofia aristotelica il principio incondizionato della scienza era il principio di non contraddizione; nella filosofia moderna wolffiana e per lo stesso Kant era il principio di identità $A = A$, considerato ancora più originario (nel senso che quello deriva da questo). Per Fichte, a sua volta, questo principio deriva da un principio ancora ulteriore, e di natura del tutto particolare. In effetti, il principio $A = A$ è puramente formale e ci dice solo che se esiste A, allora $A = A$. Di necessario, in questo, c'è solo il legame logico "se... allora". Questo legame logico non può essere posto se non dall'Io che lo pensa, il quale, pensando il legame di A con A, pone oltre al legame logico, anche A.

Il principio supremo non è dunque quello dell'identità logica $A = A$, perché esso risulta posto e, quindi, non è originario. Il principio originario non potrà essere se non l'Io stesso a. E l'Io non è posto da alcunché di altro, ma si auto-pone. $Io = Io$ significa, dunque, non l'astratta e formale identità, ma l'identità dinamica di un principio autoponentesi. Il principio primo, dunque, è condizione incondizionata. Se è condizione di se medesimo, allora "costruisce se stesso", "è così perché così si fa", è "posizione di se medesimo", in una parola è auto-creazione.

Nella metafisica classica si diceva: *operari sequitur esse*, vale a dire l'azione consegue all'essere delle cose, una cosa per agire deve prima essere, l'essere è la condizione dell'agire. La nuova posizione idealistica rovescia esattamente l'antico assioma e afferma che *esse sequitur operari*: il che significa che l'azione precede l'essere, l'essere deriva dall'azione e non viceversa. Fichte dice a chiare lettere che l'essere non è un concetto originario, ma "derivato", "dedotto", ossia prodotto dall'agire.

L'Io fichtiano è, pertanto, quella intuizione intellettuale che Kant riteneva impossibile all'uomo, perché coincidente con l'intuizione di un intelletto creatore. L'attività dell'Io puro è esattamente autointuizione, proprio nel senso di autoposizione. Fichte si spinge perfino a usare l'espressione "Io in sé" ad indicare, appunto, l'Io come condizione incondizionata, che non è un fatto ma un atto, un'attività originaria.

È ormai evidente che questo Io e questa Intelligenza non sono l'io e l'intelligenza del singolo uomo empirico, ma l'Io assoluto, l'Egoità (Ichheit = Iità). L'io empirico, come vedremo, nasce solo in un terzo momento.

Al primo principio della "posizione" (tesi) o autoposizione dell'Io si contrappone un secondo principio di "opposizione" (antitesi), che Fichte formula così: **l'Io oppone a sé un non-io**. Possiamo ancora avvalerci di un principio della logica formale per capire quanto Fichte dice. Prendiamo la proposizione "non A non è = A". Questa suppone l'opposizione di non A e la posizione di A. Ma queste non sono se non atti dell'Io, e, per giunta, presuppongono l'identità dell'Io. Dunque, è l'Io che, così come pone sé, oppone qualcos'altro a sé.

Ma la deduzione di questo secondo principio risulta ancora più chiara e quasi ovvia, seguendo quest'altra linea di pensiero. L'Io pone se medesimo non già come alcunché di statico, ma come alcunché di dinamico (come azione), si pone come ponente, e il porsi come ponente comporta

necessariamente lo scaturire di qualcos'altro, ossia la posizione di qualcos'altro, e, quindi, la posizione di un non-io (l'altro dall'io, la natura a non può che essere non-io).

È evidente che questo non-io non è fuori dell'Io, ma all'interno di esso, giacché nulla è pensabile al di fuori dell'Io. Dunque, l'Io illimitato oppone a sé un non-io illimitato. Così, **se il primo momento è quello della libertà (della libertà originaria), il secondo, dell'opposizione, è il momento della necessità.** Vedremo subito che questo momento è indispensabile per spiegare tanto l'attività teorica (la coscienza e la conoscenza), quanto l'attività pratica (la vita morale e la libertà della coscienza).

terzo principio rappresenta il momento della "sintesi". L'opposizione di io e non-io avviene nell'Io, come si è visto. Ora, questa opposizione non è di tal fatta che l'Io elimini il non-io e viceversa, ma l'uno delimita l'altro e viceversa. È evidente, infatti, che la produzione del non-io non può sorgere se non come limite o come de-terminazione dell'Io. Quindi il non-io de-terminato comporta, di necessità, un io de-terminato. Fichte usa il termine "divisibile" per esprimere questo concetto, sicché la formula che ne deriva risulta ormai chiara: l'Io oppone nell'Io all'Io divisibile un non-io divisibile. Fichte identifica questo terzo momento con la kantiana "sintesi a priori", e nei due primi momenti indica le condizioni che la rendono possibile. Fichte è altresì convinto di essere ormai in grado di "dedurre" le categorie, che Kant ha preteso di ricavare in maniera metodica seguendo un filo conduttore, ma che, in realtà, ha meccanicamente desunto dalla tavola dei giudizi. Dai tre principi esaminati si "deducono", ad esempio, le tre categorie della qualità:

- 1) affermazione (primo principio);
- 2) negazione (secondo principio);
- 3) limitazione (terzo principio).

In modo analogo Fichte procede a dedurre anche le altre.

L'antitesi di io e di non-io e la reciproca limitazione spiegano sia l'attività conoscitiva sia quella morale:

- 1) l'attività conoscitiva si fonda sull'aspetto per cui l'Io viene determinato dal non-io;
- 2) l'attività pratica si fonda, invece, sull'aspetto per cui l'Io determina il non-io.

E poiché l'uno e l'altro momento hanno luogo nell'ambito dell'Io infinito, di conseguenza ha luogo una dinamica che, in ambedue gli ambiti, in differente maniera, si esplica in un progressivo superamento e dominio del limite.

Problemi morali

1. I concetti da ultimo espressi trovano applicazione nelle opere di Fichte dedicate espressamente a tematiche etiche, giuridiche e politiche.

Fra le molte cose interessanti dette da Fichte a questo riguardo, qui dobbiamo limitarci a rilevare le più essenziali.

In primo luogo, notiamo come Fichte risolve brillantemente (almeno dal suo punto di vista) il grosso problema che aveva tanto tormentato Kant circa il rapporto fra il mondo sensibile o fenomenico e il mondo noumenico con il quale ha a che fare il nostro agire morale. Fichte sostiene che la legge morale costituisce il nostro essere-nel-mondo-intelligibile (l'aggancio strutturale all'intelligibile), l'azione reale costituisce il nostro essere-nel-mondo-sensibile e la libertà è l'aggancio dei due mondi, in quanto è potere assoluto di determinare il mondo sensibile secondo l'intelligibile.

Il non-io agisce sull'Io solo come "resistenza", che non solo stimola l'Io ad agire, ma suppone il suo essere posto da parte dell'Io.

L'Io è il vero principio di tutto.

I problemi da cui Fichte era partito sono così pienamente risolti e il principio a cui mirava per poter ridurre il kantismo ad unità è guadagnato.

2. È chiaro che in questo contesto, in cui tutto resta consegnato all'attività morale, il peggiore dei mali (il vizio supremo) è l'inattività o l'inerzia, dalla quale derivano gli altri vizi peggiori, come la viltà e la falsità. L'inattività (l'accidia), infatti, fa rimanere l'uomo a livello di cosa, di natura, di non-io, ed è quindi, in un certo senso, la negazione dell'essenza e del destino dell'uomo medesimo. L'uomo realizza il suo compito morale in modo pieno, entrando in relazione con gli altri uomini. Proprio per diventare pienamente uomo, ciascun uomo ha bisogno degli altri uomini. La necessità che esistano più uomini (la "deduzione" della molteplicità di io empirici) è quindi fondata da Fichte sulla considerazione che l'uomo ha il dovere di essere pienamente uomo, e che questo si realizza solo se esistono più uomini.

La molteplicità di uomini implica il sorgere di una molteplicità di ideali, e quindi un conflitto fra i sostenitori dei differenti ideali. In questo conflitto, secondo Fichte, è sempre il migliore che vince, anche quando apparentemente è sconfitto. Questo concetto molto bello è tuttavia condizionato dalla visione di insieme da cui scaturisce, la quale implica che, essendo l'ordine morale del mondo Dio stesso, non possa non prevalere colui che è moralmente migliore.

Il "dotto" ha una missione particolare fra gli uomini. Egli deve impegnarsi non solo a far progredire il sapere, ma ad essere moralmente migliore, e, in questo senso, con la sua attività e il suo esempio, deve promuovere il progresso dell'umanità.

La seconda fase dell'idealismo di Fichte.

1. La produzione filosofica di Fichte posteriore alla "polemica sull'ateismo", ossia successiva al momento in cui si stabilì a Berlino (1800), tradisce evidenti mutamenti di pensiero, di notevole rilievo e portata, tanto che alcuni studiosi parlano di due filosofie di Fichte.

Il nostro filosofo ha sostenuto, invece, l'unità del proprio pensiero.

La verità è forse la seguente. Fichte ha sempre sostenuto (e probabilmente in perfetta buona fede) di affermare nei suoi libri le stesse cose che aveva detto Kant, ma di esprimerle in modo differente. Invece è accaduto che, espresse in modo differente, le cose dette da Kant diventarono differenti.

Lo stesso si può dire della seconda filosofia di Fichte rispetto alla prima. Cercando di dire in modo nuovo le cose dette fra il 1793 e il 1799, gli scritti che vanno dal 1800 in poi finiscono col dire cose nuove.

Le novità si svolgono secondo due direzioni fondamentali, e precisamente:

- 1) secondo un progressivo approfondimento in senso metafisico dell'Idealismo;
- 2) in senso accentuatamente mistico-religioso.

2. Già nel *Sistema della morale* del 1798 Fichte aveva scritto: "Il sapere e l'essere non sono già scissi fuori della coscienza e indipendentemente da essa, ma vengono scissi solo nella coscienza, perché questa scissione è la condizione della possibilità di ogni coscienza; e solo mediante questa scissione sorgono l'uno e l'altro. Non v'è alcun essere se non mediante la coscienza, e fuori di essa non v'è neppure alcun sapere, che sia un termine meramente subiettivo e in movimento verso il suo essere. Per il solo fatto di poter dire a me "io", sono costretto a scindere: e d'altra parte solo perché dico "io", e mentre lo dico, avviene la scissione. L'unità che vien scissa, che sta quindi alla base di ogni coscienza, e in conseguenza della quale il soggettivo e l'oggettivo vengono posti immediatamente nella coscienza come unità, è assolutamente = X, e non può, nella sua semplicità, in alcun modo pervenire alla coscienza".

Invece il secondo Fichte risulta tutto proteso proprio ad afferrare nella misura del possibile questa incognita X e a garantirle una tale statura ontologica che essa finisce per diventare Dio al di sopra dell'io, un Assoluto che è ben di più dell'ordine morale del mondo.

La esposizione della Dottrina della scienza del 1801 mostra già chiaramente questa tendenza. Fichte, in una lettera, così la riassume: "[...] La mia nuova Esposizione [...] mostrerà che bisogna porre alla base l'Assoluto (al quale, precisamente perché è l'Assoluto, non si può aggiungere nessun attributo, né quello del Sapere né quello dell'Essere, e nemmeno quello dell'indifferenza del Sapere e dell'Essere), che quest'Assoluto si manifesta in sé come Ragione, si quantifica, si divide in Sapere

ed Essere; sotto questa forma solamente arriva ad un'identità del Sapere e dell'Essere che si diversifica all'infinito".

Ritorna così l'ombra di Spinoza, che Fichte cerca di fugare in questa maniera: "È solo così che si può mantenere l'"Uno e Tutto", ma non come Spinoza, ove esso perde l'"Uno" quando viene al "Tutto" e il "Tutto" quando ha l'"Uno". Solo la ragione possiede l'infinito, perché non può mai afferrare l'Assoluto; e solo l'Assoluto, che non entra mai nella ragione se non formaliter, è l'Unità, l'Unità che resta solamente qualitativa e non è mai quantitativa". L'Assoluto, in questo modo, viene scisso dal Sapere assoluto (della dottrina della scienza): "Il sapere assoluto [...] non è l'Assoluto [...]. L'Assoluto non è il Sapere, né Essere, né Identità, né Indifferenza di entrambi, ma è assolutamente l'Assoluto, puramente e semplicemente".

Nella redazione della Dottrina della scienza del 1804 il nostro filosofo ricorre addirittura, oltre che al concetto di Unità, anche al concetto neoplatonico di "luce", che, irraggiandosi, si scinde in essere e pensiero. Fichte, qui, non solo distingue l'Assoluto dal Sapere concettuale, ma sostiene che questo va posto per essere superato nella "evidenza" che è propria della luce dell'Unità divina. Nelle ultime esposizioni, Dio è concepito come essere uno e immutabile, mentre il Sapere diventa l'immagine o schema di Dio, "l'essere di Dio fuori del proprio essere", il Divino che si rispecchia nella coscienza, soprattutto nel dover essere e nella volontà morale.

L'ultima speculazione di Fichte ebbe scarsa eco. Nella Dottrina della scienza del 1794 i Romantici avevano invece letto molte delle loro aspirazioni, come il concetto di infinito e dell'incessante tendere all'infinito, la riduzione del non-io a una proiezione dell'io, la proclamazione della libertà come significato ultimo delle cose.

La costante del pensiero di Fichte è stata comunque la cifra etica. L'Idealismo fichtiano è Idealismo "etico" soprattutto perché la legge morale e la libertà sono la chiave che spiega la scelta che ogni singolo uomo fa delle cose e della stessa filosofia: sceglie l'Idealismo chi è libero, sceglie il Dogmatismo oggettivistico (la filosofia che dà la preminenza alle cose rispetto al soggetto) chi non è spiritualmente libero.

FIGHTE. L'IO PURO E LA DOTTRINA DELLA SCIENZA

Il fondamento del sistema del sapere, in grado di trasformare la filosofia in "dottrina della scienza" è l'**IO PURO**, attività autointuitiva pura che mediante l'immaginazione produttiva liberamente si autopone e, autoponendosi, crea tutta la realtà.

Dunque i TRE PRINCIPI fondamentali della dottrina della scienza sono

L'IO pone assolutamente se stesso (TESI)

L'IO oppone assolutamente a sé, entro sé un NON-IO (ANTITESI)

Nell'IO assoluto, l'io-limitato e il non-io limitato si limitano reciprocamente (SINTESI)

Attività conoscitiva

l'io viene determinato dal non-io

mediante la **libertà** che è potere assoluto di determinare

Attività pratica

l'io determina il non-io

secondo

l'**Azione reale**

che costituisce il nostro essere-nel-mondo-sensibile

la **legge morale**

che costituisce il nostro essere-nel-mondo-intelligibile

